

## CICERONE UOMO POLITICO

Singolare destino, quello di Cicerone! Non concepì la sua vita se non in funzione di una costante e attiva partecipazione alla vita della repubblica; la visse tutta intera condizionandola alle vicende della vita pubblica del suo tempo, eppure nessuna qualità e nessun merito gli furono contestati con maggior tenacia e concordia di giudizi dai critici, delle qualità e dei meriti connessi con la sua attività di uomo politico, di uomo di Stato.

Di pochi uomini si può dire, come di Cicerone, che in tanto furono uomini e in tanto cittadini, in quanto uomini e cittadini nello Stato, in quanto membra vive di uno Stato vivo. Ma a Cicerone ogni merito di tal genere, soprattutto nel secolo scorso, venne negato tenacemente da storici illustri che compromisero la fortuna di lui presso la storiografia moderna al punto da far apparire come una manifestazione di « delirio interpretativo » la sua presunzione di essere stato un vero uomo politico.

Oggi, compiutasi la naturale evoluzione dei movimenti politici europei che non potevano non influenzare il giudizio di pur insigni studiosi, è più facile chiedere ai detrattori, quanti fossero e quanto grandi e imperdonabili gli errori politici di Cicerone, e, soprattutto, se fosse poi tanto facile non commetterli. Oggi la storiografia indaga ancora se Cicerone sia da giudicare uomo politico, più che uomo di Stato, oppure un uomo politico nel senso elevato di uomo di Stato <sup>1)</sup>; ma respinge unanime, ormai — se si eccettua qualche solitaria, se pure autorevole voce — come non meno irriverente che gratuito, l'insulto di « vecchio ciarlone », del quale fu gratificato l'illustre parlamentare <sup>2)</sup>.

(1) Cfr. E. CIACERI *Cicerone e il suo tempo*, Roma 1941, II<sup>a</sup>, p. 397.

(2) L'epistolario ciceroniano « comme un miroir à la fois veridique et déformant », ridà a J. Carcopino (*Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947, I, p. 373) un'immagine caricaturale di Cicerone uomo di stato: un dottrinario senza dottrina, un cieco inguaribile, « un velleitaire impénitent » morbosamente vanitoso, un fanfarone codardo, un furbo matricolato! Per l'autorità dell'insigne studioso, non v'è chi pensi che ad una sola delle affermazioni e delle conclusioni alle quali egli è pervenuto manchi una valida quanto sconcertante documentazione nell'opera letteraria e soprattutto nell'epistolario ciceroniano. Non comprendiamo, però, perché mai l'insigne studioso, enucleando conscienciosamente ogni dato negativo riferibile a Cicerone uomo morale e uomo politico, non abbia ritenuto opportuno porre

Come concepì Cicerone la partecipazione alla vita pubblica del suo tempo? Come poteva concepirla uno spirito attivo che

in luce altri elementi, altri dati, anch'essi facilmente reperibili nell'opera, non meno che nell'epistolario ciceroniani. Non comprendiamo, per esempio, come si possa attribuire ad un passo di una lettera scritta a Toranio, ai primi di Gennaio del 45 (*Fam.* 6, 21, 1), il potere d'infirmary (« *biffer d'un trait* » *op. cit.*, I, 375) la professione di fede nell'immortalità dell'anima che Cicerone faceva proprio in quel torno di tempo in cui veniva completando le *Tusculanae*. Da questi dati negativi sapientemente raccolti, dalla descrizione di molti stati d'animo contingenti e non meno... sapientemente interpretati e composti in unità, ci viene una fisionomia di Cicerone che non esitiamo a definire per lo meno artificiosa. Vien fatto di chiedersi come si possa allo sfogo di uno stato d'animo contingente (« sono pronto a tutto, ormai... e, poiché non vedo altro rimedio allo sfacelo generale al quale assisto, mi consolo pensando che la morte è *omnium rerum... extremum* » I. c.) attribuire lo stesso valore di una convinzione razionalmente perseguita ed espressa in un'opera filosofica, anzi in tutta l'opera filosofica di Cicerone. Che, se così fosse, avrebbe il valore di un giuoco di parole l'aver proiettato in un mondo fuori del tempo e fuori dello spazio la speranza, anzi la certezza, che, oltre la vita, ai cittadini che avessero romanamente sentito e romanamente operato fosse riservata ben altra ricompensa, che quella della passeggera gloriuzza della quale pure egli si era compiaciuto. Le parole scritte a Toranio in un momento di scoramento varrebbero dunque, secondo il Carcopino, almeno quanto le nobilissime proposizioni della *Rep.* 6, 13, o del *Sen.* 82-83. Ancor meno inoppugnabile — citiamo un altro esempio del metodo critico del Carcopino — la documentazione addotta a dimostrare che il sistema politico di Cicerone, se di sistema si può parlare, fu l'opportunistico integrale. Il sistema di Cicerone, dunque (*op. cit.*, I, p. 379 sg.) sarebbe consistito « non à s'accommoder aux choses pour les dominer, mais à s'y soumettre, avec la liberté de l'indifférence, sans prédilection marquée ni inclinations préconçues si ce n'est pour le succès » (naturalmente, il successo personale, avverte subito il Carcopino). L'uomo di Stato — egli continua — non si rassegna a barcamenarsi, se non per condurre « les événements au but qu'il s'est assigné; Cicéron, en quelque sorte, louvoie par principe, et ne demande qu'aux événements sa direction » (ibid.). E il luogo di Cicerone invocato a sostegno di un giudizio tanto severo è *Fam.* 1, 9, 21, dove, in realtà, si legge: « *Numquam enim in praestantibus in republica gubernanda visis laudata est in una sententia perpetua permansio* ». Affermazione che, colta nella sua cruda brevità si presenterebbe con i caratteri della medesima spregiudicatezza per la quale il Thiers poteva esclamare: « Solo gl'imbecilli non mutano mai d'opinione! », se Cicerone non avesse continuato — ma il Carcopino non legge oltre, nel luogo citato — : « *stultum est eum tenere cum periculo cursum, quem coeperis, potius quam, eo commutato, quo velis, tamen pervenire* ». Che val quanto dire rassegnarsi a « biaiser... pour conduire plus sûrement les événements au but qu'il (scil. « le véritable homme d'Etat », cui il Carcopino guarda come ad un modello) s'est assigné ». Ma, come se non bastasse, Cicerone continua: « *cum vero in hunc sensum et alliciar beneficiis hominum et compellar iniuriis, facile patior ea me de re publica sentire ac dicere, quae maxime cum mihi tum etiam rei publicae rationibus putem condicere* ».

spera « che onore e fama gli succeda » <sup>3)</sup>, un uomo dotato di un intelletto che gli permise di farsi interprete presso il mondo nostro delle conquiste culturali e spirituali del mondo romano e di quello greco, che ne aveva — in certo modo — condizionato il contenuto culturale, se non proprio quello spirituale. Un pratico e un teorico della politica, insomma.

La sua indole di italico prima, l'educazione avidamente assorbita dal mondo romano lo portarono a richiamare su un piano realistico la speculazione politico-filosofica greca; alla speculazione lo portavano, tuttavia, l'ampiezza degl'interessi culturali, l'esigenza di risalire, dal particolare della tumultuosa e contraddittoria vita politica del tempo e del mondo romano, all'universale di una legge che offrisse, quando ad altro non dovesse servire — ma ad altro egli la destinava — decoro, medicina alla amarezza quotidiana, rifugio nello scoramento.

Il dialogo sullo Stato, nel quale è da vedere il più potente sforzo intellettuale e realistico, ad un tempo, dell'antichità, in sede politica, è, sì, materiato tutto della reale vita romana, come vede e dimostra Ettore Lepore <sup>4)</sup>, eppure — in certo senso — esso è fuori del tempo e dello spazio di quella seconda metà del I sec. a. C.; fuori, vogliamo dire, del tempo ciceroniano, dello spazio strettamente inteso come la scena politica del tempo di lui. Perché i personaggi sono quelli del bel tempo antico, e la Roma in cui ci trasporta il dialogo non ha ancora subito gli assalti né della dominazione sillana, né, prima ancora, dei rivolgimenti

(3) Già gli antichi sorrisero, più o meno infastiditi, del suo *habitoris in oculis* e della sua avidità di gloria. Sorrideva egli stesso della gloriuzza militare che poté a buon diritto mettere insieme con la fortunata campagna contro quei di Pindenisso, dandone notizia ad Attico (5, 29). I moderni, poi, sulla scorta dei giudizi degli antichi hanno fatto di quella vanità un vero e proprio capo d'accusa, forti, fra l'altro, della severità con cui Plutarco aveva giudicato questo aspetto del « Padre della Patria ». Strano destino, comunque, quello di Cicerone: si associa ognuno facilmente alla riprovazione che si legge nella *σύγκρισις* fra Cicerone e Demostene: « Certo è necessario che un uomo politico possa contare sull'efficacia della sua eloquenza, ma è poco dignitoso perseguire con tanta avidità la gloria che gliene deriva e compiacersene. In tal senso il contegno di Demostene fu più dignitoso e qual si addice ad un grande uomo »; ma altrettanto facilmente si trascura l'elogio che proprio Plutarco fa dell'integrità, dell'onestà e del disinteresse di Cicerone: virtù che a lui differente da Demostene permisero di respingere i doni dei Siciliani nel tempo della sua edilità, quelli degli amici, quando partì per l'esilio, e quelli del re di Cappadocia durante il governo della Cilicia (PLUT. *ibid.*).

(4) *Il Princeps ciceroniano e gli ideali della tarda repubblica*, Napoli 1964.

sociali promessi dall'azione dei Gracchi; non è la repubblica prossima oramai, alla trasformazione in principato. Ora, questa proiezione nel tempo antico è essa da considerare come una prova dello sforzo, che consapevolmente Cicerone compì per sostanziare la speculazione dottrinarìa di quei principii che considerava indispensabili al risanamento della politica contingente romana, oppure come una prova di più della sua costituzionale incapacità di adeguare alle esigenze attuali il suo acume politico, se acume politico gli si può riconoscere <sup>5</sup>), e della sua incapacità di concepire una dottrina e di attuarla nel tempo?

A noi basterà dire, qui, che altro è negare validità alla sua dottrina, altro è negare contenuto e validità alla sua azione politica, coerenza ad un'azione politica svolta in mezzo alle contraddittorie vicende del periodo più difficile della vita romana; altro è, infine, — che più conta — negare contenuto e validità morale a tale azione.

Ammettere, da una parte — come sarebbe assurdo non ammettere — che la vita di tutti i giorni di Cicerone, come la sua opera di scrittore, di artista, di letterato, di teorico della politica, di studioso del pensiero greco, sono legate agli avvenimenti, ai nomi, alle date di cui è fatta la storia del popolo romano di quel tempo, e, negare, dall'altra, valore politico e sostanza morale alla somma ingente delle emozioni, delle affezioni, delle gioie che la monumentale opera di scrittore e la vita pratica gli valsero, è quanto dire che Cicerone giuocasse al più stolido dei giuochi,

---

(5) Fra le tante prove della cecità politica («aveuglement chronique») di Cicerone il Carcopino pone l'incapacità di intuire la portata del genio e dei piani di Cesare (*op. cit.*, I, p. 387, sg.), del quale Cicerone avrebbe subito soltanto «le charme de l'homme, non l'ascendant». In particolare il nostro Autore rimprovera a Cicerone l'aver attribuito a Cesare la sua stessa incapacità di concepire una politica solida e coerente. Cicerone vive, per così dire, alla giornata, se a L. Papirio Peto scrive, nell'Agosto o nel Settembre del 46, che l'avvenire politico è oscuro, anzi addirittura nascosto, a lui e ai suoi intimi, non meno che a Cesare stesso: «*ita nec ille quid tempora postulatura sint, nec nos, quid ille cogitet, scire possumus*» (*Fam.* 9, 17, 3). Noi non possiamo tenerci dal chiederci, non meno di quanto se lo chiedeva Cicerone, se veramente fosse sempre perspicuo l'agire di Cesare, se prevedesse realmente egli ogni particolare dell'evoluzione dei suoi piani, e, infine, se molti di coloro che avevano salutato con gioia la morte del Dittatore avessero previsto di doversi ridurre, dopo le Idi di Marzo, a sperare che l'erede di lui ne attuasse, anzi ne completasse il programma. A far più cauto qualunque storico basterebbe la considerazione delle vicissitudini alle quali è andata soggetta, nel tempo, la fortuna di Cesare insieme con quella dell'idea imperiale.

che egli ponesse serenità spirituale, successo nella vita, sacrosanti affetti familiari e sostanze come posta del più stupido dei giuochi: giuoco indegno di un uomo, cui universalmente si riconoscono altezza d'ingegno, sensibilità agli affetti familiari, apertura agli effetti pratici di ogni azione politica.

\* \* \*

Quella sorta di animosità, di risentimento che i contemporanei portarono nel giudizio che fecero sull'opera politica di Cicerone e anche la severità degli storici moderni nei confronti della sua presunta oscillazione fra i partiti estremi sempre in guerra nell'antica Roma, trovano spiegazione nella inesatta, se non errata interpretazione della sua primissima attività di oratore; che è quanto dire — per la funzione che l'arte oratoria assolse nel mondo greco ed in quello romano — in una errata interpretazione dell'attività politica che egli svolse al suo primo apparire nella vita pubblica.

S'interpretarono allora — e s'interpretano ancora oggi da taluni storici — come atteggiamenti di netta opposizione agli oligarchi quelli assunti nei confronti dei liberti, dei sicari di Silla, nella Rosciana, lo zelo spiegato contro l'aristocratico Verre e il fervore della perorazione del pretore Cicerone, nel 66, in favore di Pompeo, che, sterminando i pirati, aveva attuato l'ardito piano di A. Gabinio d'ispirazione democratica: demagogica, dicevano il senato e il tribuno Trebellio.

Stupore, dunque, e risentimento della parte popolare; sdegno degli storici antichi e moderni per dover constatare che l'azione del console del 63 si era venuta configurando come quella di un reazionario. Un tradimento vero e proprio! Ma tradimento non vi fu; né vi fu incoerenza. Perché in realtà Cicerone, alieno da atteggiamenti estremisti per temperamento e per la sua stessa formazione morale e culturale, non amoreggiò mai col popolino, né nutrí mai soverchia tenerezza e stima per gli oligarchi. Non si proponeva di amoreggiare col popolino, ma obbediva piuttosto ad una sorta di giovanile impulso, che lo portava a cercare il successo in cause di diritto privato e di diritto pubblico contro i sicari sillani e contro un aristocratico ladrone e prevaricatore. Non amoreggiava col popolino, ma obbediva, piuttosto, agl'interessi della collettività romana ed anche dei pubblicani appaltatori dell'annona e dei provinciali, quando appoggiava il decreto di legge di Gabinio tendente a risolvere la carestia provocata dall'assedio dei pirati

e quando appoggiava la proposta di Manilio tendente a compensare Pompeo, il Dittatore del mare <sup>6)</sup>, con il comando della spedizione contro Mitridate. Perciò non si configurerà come un proditorio passaggio nel campo oligarchico, o come un reato d'incoerenza politica l'azione spiegata con decisione estrema contro la legge agraria rogata dal tribuno Publio Rullo. Forse in quell'occasione Cicerone giurista può aver abusato delle sue smaglianti doti oratorie per stravincere; possiamo anche ammettere con gli storici più severi — col Mommsen, per esempio — che Cicerone non vedesse con estrema lucidità gli aspetti positivi di quella legge; possiamo sospettare col Drumann che egli, combattendo la legge agraria d'ispirazione democratica, si lasciasse attirare dagli avversari nel tranello di una lotta e di una vittoria che lo avrebbero reso impopolare <sup>7)</sup>.

Ma non fu condotta incoerente la sua: in quella legge egli vedeva una minaccia alla costituzione, una promessa di tirannide <sup>8)</sup>, oltre che una patente prova di iniquità del partito proponente. Oggi autorevoli storici avallano l'intuizione ciceroniana.

È vero che l'ampiezza delle oscillazioni dell'ago degli interessi di Cicerone uomo politico non superò mai in misura apprezzabile <sup>9)</sup> l'ambito del quadrante degli interessi della classe dei cavalieri. « Cicerone, — chiarisce l'Arnaldi <sup>10)</sup> — era attratto verso questa classe dall'origine, dalle amicizie, dall'affetto per i giovani <sup>11)</sup>, comprendendo ch'essa avrebbe potuto costituire il nucleo fondamentale di un partito di centro e dare quegli *optimates* — nel senso più bello della parola — a cui avrebbe dedicato, anche

(6) « Cicerone vedeva nel vincitore dei pirati una figura di condottiero e di uomo politico, che si era imposto con le sue qualità personali, un esempio del modo in cui si poteva rompere senza violenze la routine della rugginosa e rovinosa politica oligarchica »; F. ARNALDI *Cicerone*, Bari 1948<sup>2</sup>, p. 68.

(7) *Geschichte Roms*, v, p. 456. — Cicerone, scrive il Pareti, « scavò decisamente un abisso tra sé e il popolo, senza, d'altra parte, né compiere opera coraggiosa ... né dimostrare di avere a cuore la sorte dei miseri, poiché combatteva come pessimi i rimedi proposti, con argomenti assai discutibili, senza proporre dei propri, pur dovendo riconoscere i benefici generici di una legge agraria » (*Storia di Roma*, Torino 1953, III, p. 807).

(8) « *Hic quoniam video vos homines dignitate et contumelia legis esse commotos, renovabo illud, quod initio dixi regnum comparari, libertatem vestram hac lege funditus tolli* ». (*Leg. Agr.* 2, 10 sgg.).

(9) È questo il pensiero di Concetto Marchesi, al quale non si può non aderire.

(10) *Op. cit.*, p. 63.

(11) Il figlio di Crasso, Celio, Bruto, Ottaviano; cfr. ARNALDI *ibid.*

poco prima del congresso di Lucca, le libere e fiduciose esortazioni della Sestiana ». Però si può affermare anche che l'ago dei suoi interessi spirituali, fatto sensibilissimo dalla squisitezza della sua formazione culturale, subì costantemente l'attrazione del buono e dell'onesto.

Questo, appunto, il segreto del successo nelle elezioni che lo elevarono plebiscitariamente al consolato per l'anno 63: egli poté contare, allora, non sul favore di una fazione tratta in inganno da un'azione politica equivoca, ma sul senato non meno che sui cavalieri, sul popolo non meno che su buona parte della nobiltà<sup>12</sup>.

\* \* \*

Un dato della vita politica di Cicerone che induce a riflettere sulla sostanza e sui limiti delle sue qualità di uomo di Stato, è che egli — fatta eccezione per Pompeo<sup>13</sup> e per Ottaviano — fu nemico di tutti i personaggi sui quali s'impenna e intorno ai quali si muove la storia del suo tempo.

Catilina, Clodio, Cesare, Pompeo, Antonio, Ottaviano, sono i protagonisti che si incontrano o si scontrano con Cicerone, volta a volta, su un palcoscenico breve quanto breve è la valle compresa tra il Colle Capitolino e il Palatino, sfondo e scenario l'Europa, testé aperta al cammino della civiltà, e il Mediterraneo che aveva già assistito al dramma delle civiltà orientali; coro il popolo romano che, sapientemente manovrato dai corifei, commenta l'azione dei protagonisti. Nel nome e nell'inimicizia di Catilina, di Clodio, di Cesare e di Antonio si apre, si rappresenta, si conchiude, il dramma politico e spirituale della vita di Cicerone.

(12) Gli veniva in aiuto con i suoi consigli il fratello Quinto, nella vigilia elettorale, e gli rammentava le ragioni per le quali il senato, i cavalieri e il popolo, avevano ragione di bene sperare da lui: *« Sed haec tibi sunt retinenda, ut senatus te existimet ex eo, quod ita vixeris, defensorem auctoritatis suae fore, equites R. et viri boni ac locupletes ex vita acta te studiosum otii ac rerum tranquillarum, multitudo ex eo, quod dumtaxat oratione in contionibus ac iudicio popularis fuisti, te a suis commodis non alienum futurum »* (Comment. per tit. 13, 53).

(13) E neppure sempre per lui. Non sempre, infatti, l'antica ammirazione e la gratitudine riescono a bilanciare la disistima e il disappunto che si fanno strada nel giudizio di Cicerone, quando è costretto a constatare in Pompeo l'assoluta incapacità di concepire e di attuare un piano da opporre a Cesare nonché l'inconsistenza dell'azione politica di lui nel momento in cui si produceva, irreparabile, la frattura fra l'antico e il nuovo.

È senza dubbio singolare che Cicerone fosse l'antagonista di tutti quei personaggi che, quale in maggiore, quale in minor misura, rappresentavano le istanze più urgenti dell'avvenire politico di Roma. Tanto singolare da far rimpiangere che un altro Boissier non abbia scritto di « Cicerone e i suoi nemici ».

Ora, negato a Pompeo il ruolo di rappresentante intelligente e capace degl'interessi della casta insensibile a quelle istanze, riconosciuta al senato una costituzionale incapacità di assumere iniziativa e funzione di guida dell'evoluzione della politica romana, verrebbe fatto di concludere per una totale carenza di sensibilità politica anche nei confronti di Cicerone, se non fosse fin troppo facile dimostrare che egli non solo non si adattò mai a rappresentare passivamente gli interessi dell'oligarchia romana, ma ebbe un pensiero suo, esplicò un'azione indipendente e personale nei confronti di tutti i personaggi ricordati; se non fosse facile dimostrare che nel periodo più acuto dei contrasti e dell'evoluzione politica romana, che si identifica col periodo della dittatura cesariana, egli aveva una sua dottrina, alla quale si studiò di far aderire la realtà storica, e che ad essa si mantenne, sostanzialmente, sempre fedele.

Il solo fatto che egli fosse nemico irriducibile di tutti quei personaggi deporrebbe per una sua inguaribile miopia o cecità politica, se non fosse stato già difficile per i contemporanei, come è difficile per noi, emettere un giudizio definitivo sulle azioni di quelli; se è vero — come è vero — che all'opera di tre di essi, almeno, l'opinione pubblica contemporanea, la tradizione diretta e indiretta, negarono ogni sostanza morale; anche se una sostanza e un significato non si negò, né si nega da noi, alla loro azione politica. Non è senza significato, comunque, per stabilire una rettilinea coerenza dell'azione politica di Cicerone, che a Catilina, a Clodio, a Cesare, ad Antonio egli si oppose, in quanto nell'indole, come nell'azione politica di ciascuno di essi, ravvisava una coerente minaccia, in potenza e in atto, ai valori morali universali, ai principii della tradizione politica romana e a quelli cui si ispirava la sua speculazione filosofica.

Che cosa accadeva allora nel mondo romano? E in qual clima sociale e politico si trovò ad operare Cicerone fin dal suo primo apparire sulla scena romana?

Un problema *stricto sensu* sociale era proposto dal mutamento operatosi in seno alla struttura dei gradi sociali, conseguenza della conquista dell'Italia, prima, e del Mediterraneo dopo: alterata repentinamente, e cioè senza la possibilità di natu-

rale, graduale evoluzione e adattamento, risultava la fisionomia del popolino sia per l'abnorme e subitaneo arricchimento di pochi appaltatori dei pubblici servizi nelle nuove provincie, sia per il rovinoso impoverimento dell'artigianato libero, effetto della concorrenza irresistibile del lavoro servile, sia per il numero ingente di manomessi e di immigrati nell'Urbe, spinti dal bisogno e dal miraggio di una vita migliore. Sicché, d'ora in poi, il popolo minuto verrà configurandosi sempre più chiaramente come una turba di sfaccendati ridotti ad un grado estremo di miseria materiale e morale, e, pertanto, al ruolo di massa di manovra.

Alterata risultava la struttura della borghesia costituita dai cavalieri che, per vedere affluita nelle loro mani, per la maggior parte, l'ingente e inaspettata ricchezza, mal sopportavano di aver una parte inadeguata nel governo della cosa pubblica.

Alterate risultavano, infine, fisionomia e struttura del patriziato, rovinati com'erano i grandi casati dalla mania di edificare, di ammannire sontuosi spettacoli e banchetti, dall'ambizione politica e ridotti, pertanto, a contemplare, inorriditi, i vuoti paurosi prodottisi nelle loro fortune e a cercar matrimoni con plebei arricchiti, o, addirittura, ad accarezzar pericolosi piani di ... avventure politiche <sup>14</sup>).

Un problema *stricto sensu* politico, poi, era proposto, oltre che dai riflessi di quei mutamenti sociali e, in particolare, dal nuovo ritmo dell'evoluzione delle fortune, soprattutto dalle mutate esigenze politiche dell'Urbe, divenuta impero.

Ma la vecchia classe dirigente non aveva colto in questa complessa evoluzione le caratteristiche di una vera e propria rivoluzione storica, ed aveva inconsapevolmente abbandonato l'iniziativa ad individui variamente dotati e preparati. Inconsapevolmente — ed è questo il grande torto degli ottimati — per una sorta di inerzia mentale <sup>15</sup>), conseguente soprattutto all'impoverimento spirituale, per l'inconsulto irrigidimento su posizioni supe-

(14) « Roma correva pericolo di gravi mutamenti politici per la disuguaglianza delle private fortune, poiché da una parte uomini nobili e illustri avevano profuso tutti i loro beni in spettacoli e banchetti e nelle spese per l'ambizione delle pubbliche cariche e per la mania di edificare e, dall'altra parte, s'erano arricchite persone vili e volgari, sicché poteva bastare il semplice tentativo di un uomo audace ad abbattere uno Stato che già di per sé stesso non si reggeva ». (PLUT. CÍC. 866 a-b).

(15) Ferr. 2, 5, 180: « ... non idem licet mihi, quod eis, qui nobili generati sunt, quibus omnia populi Romani beneficia dormientibus deferuntur ».

rate <sup>16)</sup>, la vecchia classe si veniva precludendo la possibilità di riprendere l'iniziativa sottrattale dall'intraprendenza dei singoli <sup>17)</sup>. I quali avevano buon giuoco — come suole avvenire in situazioni di tal genere — vuoi per il fascino che non manca mai di circondare l'avventuriero della politica, vuoi per il fatto di trovar pronti ai loro disegni gli strati sociali interessati alle innovazioni, vuoi per il decaduto prestigio della classe dirigente che, a guisa delle monete più pregiate, per il lungo uso aveva perduto il mordente, se non il lustro.

La vecchia classe dirigente, dunque, non intendeva, né sapeva intendere, le nuove esigenze, e si affannava a mettere in un sol fascio quanti s'avanzassero a bandire idee nuove, nuovi programmi, in una parola, un nuovo ordine sociale, felice di poter condannare, quando se ne offrì il destro, insieme ai principii, ai quali si ispirava la loro azione, anche l'assenza di ogni fondamento morale e di ogni attendibile probità.

Il giudizio di Cicerone sull'azione degli innovatori, seppure sostanzialmente collima con quello formulato dalla *nobilitas*, è da considerare, tuttavia, sotto altra luce: la natura dell'ingegno, l'apertura ai problemi d'indole morale, non meno che politica, il lungo studio e il grande amore dedicati alla speculazione filosofico-politica greca, la natura di artista, infine, che lo portava a perseguire ideali umanitari non sempre immuni da sfumature poetiche, non gli consentivano sempre, è vero, nitide, realistiche sintesi della realtà attuale; ma dalle innovazioni, dagli innovatori aborrisva non meno che dalle avventure e dagli avventurieri.

Così, appunto, quando le vicende del suo *cursus honorum* lo porranno di fronte a Catilina. Nessuna discriminazione tra la figura morale e l'azione politica di lui. La storiografia antica e quella moderna si troveranno, di lì innanzi, terribilmente incep-

(16) Cfr. E. LEPORE *op. cit.*, p. 297 sgg.

(17) Che la suprema speranza della salvezza di Roma stesse proprio nella azione geniale di un capo, è fuor di dubbio. Il Mommsen non vedeva altro rimedio, alla situazione, che l'avvento di un despota che si facesse signore e fondatore del nuovo Stato: « Per Roma era senza dubbio meglio che un despota, distruggendo d'un tratto tutte le reliquie dell'antica costituzione liberale, trovasse alla limitata prosperità umana le nuove forme e le nuove formule dell'assolutismo » (*Storia romana*, trad. it., Milano 1864, II, p. 354). Che verso una tale forma di governo evolvesse, in realtà, fatalmente la politica romana è altrettanto fuor di dubbio. Si trattava di attendere e vedere se il despota sarebbe stato un circolo di famigliè nobili, o un senato di capitalisti, oppure un monarca (*ibid.*).

pate nel giudicare questo personaggio; a tal punto il giudizio d'ordine storico si trovò ad essere condizionato da quello della tradizione diretta e della indiretta sul singolare, contraddittorio e proteiforme impasto di qualità e di vizi, che costituiva la personalità di Catilina. E sa ognuno quanto la tradizione diretta e indiretta abbiano risentito del giudizio di Cicerone e di Sallustio. Ma non si può, a meno di considerare l'operato di Cicerone muovendo da presupposti errati e non obbiettivi, non si può far colpa a Cicerone di non aver fatto alcuna discriminazione tra figura morale e azione, o meglio, tra moralità e programma politico di Catilina. Non si può fargli colpa di non aver dato alcun credito alle intenzioni che si attribuiscono, oggi, anche da autorevoli critici, a Catilina: raggiungere il consolato come il mezzo più idoneo, come sicuro presidio per un'azione intesa a realizzare la revisione dei pubblici registri dei debiti privati, la riabilitazione dei rei e dei condannati per ambito, l'approvazione della legge agraria, con la quale il tribuno Publio Servilio Rullo si proponeva di vendere le terre pubbliche fuori d'Italia, per acquistare, col ricavato, un demanio in Italia; un demanio che, aggiunto a quello della Campania, consentisse di occupare in lavori agricoli i diseredati della capitale e di risanare, in tal modo, una delle piaghe materiali e morali del popolino<sup>18</sup>). Cicerone vedrà, in questo aspetto del programma democratico inalberato da Catilina e dalla sua parte, soprattutto una minaccia alla libertà: lo atterriranno i pieni poteri che si vorrebbero conferire per la durata di dieci lunghi anni al collegio decemvirale incaricato di realizzare la compravendita dei terreni.

E della validità delle ragioni e delle argomentazioni con le quali Cicerone combatté la revisione dei registri dei debiti, l'abrogazione dei provvedimenti sanciti dalla legge Calpurnia e, infine la legge agraria del tribuno P. Servilio Rullo ci fa fede oggi Francesco Arnaldi: « In realtà un lettore spassionato non riesce neppure a comprendere come persone d'ingegno abbiano potuto illudersi di imporre ad un regime ancora efficiente una legge come quella »<sup>19</sup>).

La vicenda di Catilina offrirà occasione per dotte, non meno che suggestive dissertazioni anticiceroniane a L. Pareti<sup>20</sup>), a

(18) L. PARETI *op. cit.*, III, pp. 813-14; M. TROZZI *Catilina*, Napoli 1932, p. 161 sgg.

(19) Così, in particolare, a proposito della nomina dei decemviri (*op. cit.*, pp. 74-75).

(20) *Op. cit.*, III, pp. 805 sgg.; Id. *Alle soglie dell'impero. La congiura di Catilina*, Catania 1935.

Beesly Edward Spencer <sup>21</sup>), ad U. Silvagni <sup>22</sup>); dirà l'Eulenberg <sup>23</sup>), che Catilina fu meno fortunato, più imprudente, meno scaltro, ma per lo Stato non meno pericoloso di Silla, di Cinna e di Cesare, e che se il suo tentativo avesse avuto fortuna avrebbe guadagnato nella storia ben altro ritratto che quello impostogli da Sallustio e da Cicerone <sup>24</sup>).

Ora, può Cicerone aver indulto, quando, dopo la vicenda, scrisse le quattro Catilinarie, al naturale desiderio di gloria, e magari anche ad esigenze artistiche, non meno che al timore di essersi assunta una troppo grave responsabilità per la severità della pena inflitta ai congiurati <sup>25</sup>); può il Catilina della monografia sallustiana risentire della intenzione dell'autore di scagionare la parte democratica della responsabilità da cui dovevano pur essere scaturiti azione e programma catilinari e dell'odiosità

(21) *Catiline, Clodius and Tiberius*, Londra 1878.

(22) *Giulio Cesare*, f.lli Bocca, Torino 1930.

(23) EULENBERG *Cicerone*, trad. ital., Firenze 1950, p. 55 sgg.

(24) A noi sembra che, a parte l'irriverente accostamento di Catilina a Cesare, sarebbe bastato accontentarsi di dire di lui che fu « un ribelle nel crollo dell'antica repubblica, non molto diverso dagli altri rivoltosi che aspiravano al potere ». Id. p. 57.

(25) Per il Silvagni (*op. cit.*, p. 46) Cicerone abusò delle dicerie che correvano intorno alla congiura per incutere paura ai Romani. Ma era ancora vivo il ricordo del pericolo corso dallo Stato quando fioriva Livio: « *L. Catilina bis repulsam in petitione consulatus passus... coniuravit de caede consulum et senatus, incendiis urbis et opprimenda re publica...* » (Per. 102). E ancora Gellio credette all'*atrocitas* della congiura, se dice, là dove discorre della corona « civica », *quam civis civi a quo in proelio servatus est... dat: « Hac corona civica L. Gellius, vir censorius, in senatu Ciceronem consulem donari a republica censuit, quod eius opera esset atrocissima illa Catilinae coniuratio detecta vindicataque* (5, 6, 15). Molta acqua aggiungeva, tuttavia, lo stesso Cicerone al vino dei suoi giudizi su Catilina non in una sola circostanza; per es. nell'orazione pronunciata nel 57 in favore di Celio, al quale « *Catilinae familiaritas obiecta... est* » (*Cacl.* 4, 10). Furono senza dubbio, le esigenze della difesa a suggerirgli, qui, una tal condotta, ma non per questo colpisce di meno l'obiettività che caratterizza la valutazione. Nel luogo citato della Celiana, infatti, non si dice se non che quella di Catilina era un'amicizia della quale un onest'uomo non poteva vantarsi; e altrove (5,12) Catilina è pur sempre un « *monstrum ... ex contrariis diversisque atque inter se pugnantibus naturae studiis cupiditatibusque conflatum* », ma anche uno che « *habuit ... sicuti meminisse vos arbitror, permulta maximarum non expressa signa sed adumbrata virtutum* » (*ibid.*); un *monstrum* nel quale « *erant ... inlecebrae libidinum multae; erant etiam industriae quidam stimuli ac laboris* » (*ibid.*) ed « *etiam studia rei militaris* » (*ibid.*). Qualità che gli consentivano di vivere in intimità con i più illustri cittadini.

che doveva tener dietro al tentativo criminale; può quel personaggio aver risentito anche dell'esigenza artistica, tutt'altro che estranea a Sallustio, di conferire al capo della congiura il torbido fascino che si addice al protagonista di un fosco dramma. Può esser vero, come è vero, che i presupposti dell'azione catilinaria, come quelli della situazione politica e sociale, che, in certo modo, la giustificava, siano da ricercare nella rottura dell'equilibrio provocata dalla dominazione sillana, dalla guerra civile e dall'insediamento degli oligarchi al potere. Ma è anche vero che la contingenza del movimento catilinario può ben considerarsi determinante per il giudizio sommario che di esso ci viene dalla tradizione diretta. Né è da tacere che la prudenza con cui si comportò in tal circostanza Cesare, che non faceva mistero della sua simpatia per i congiurati — se pure è vero che non dette loro il suo nome <sup>26</sup>) — si configura, a noi sembra, come la maggior prova della intemperatività dell'azione catilinaria, e anche della difficoltà di sceverare in quel movimento il buono dal cattivo, il contingente dal non contingente.

E poteva ben permettersi Cicerone di non intuire la portata democratica che si vuol vedere oggi nel movimento catilinario; poteva ben accontentarsi Cicerone di vedere in Catilina il nemico dell'onestà e della Patria.

È singolare, tuttavia, concludiamo, che perfino gli storici

(26) Cicerone non avrebbe avuto il coraggio di accusare pubblicamente Cesare in senato: *Κικέρωνος οὐ θαρροῦντος καὶ τόνδε, ὑπεραρέσκοντα τῷ δήμῳ, ἐκ τὸν ἀγῶνα προβάλλεσθαι* (APP. B. C., 2, 6, 1); ma Catone sì: *μέχρι Κάτων ἦδη σαρῶς ἀνακαλύπτων τὴν εἰς Καίσαρα ὑποψίαν κτλ.* (*Ibid.*).

Credette alla complicità di Cesare il Mommsen, che ne vide una prova negli aiuti finanziari e nell'impegno col quale Crasso e Cesare appoggiarono la candidatura di Catilina al consolato, e un'altra, indiretta, ma non per questo meno sicura, nell'azione politica che il futuro dittatore aveva svolto parallelamente alla prima congiura. Attività, questa, che quadrava in modo singolare con l'azione segreta dei congiurati (*op. cit.*, III, pp. 160-1). E quando la congiura fu ripresa « Crasso e Cesare misero il denaro, proprio o preso a prestito, e impegnarono le loro relazioni onde far cadere la nomina su Catilina e Antonio » (*ib.*, 162). Attesta Svetonio (*Caes.* 9, 2) che gli storici Tanusio Gemino, Marco Bibulo e C. Curione avevano fatto menzione della partecipazione di Cesare alla congiura. Lo ritiene verisimile il Pareti, per il quale quella tesi è « parzialmente confermata: ad es. dalle simpatie che già si era assicurate Cesare con le concessioni di cittadinanza a genti della Spagna ..., e col sostenere le richieste della piena cittadinanza dei Transpadani; dalle cariche che in realtà avevano ottenuto per il 65 Crasso come censore, Cesare come edile, e Pisone come pretore, le quali potevano giovare per attuare la congiura » (*Op. cit.*, III, p. 799).

che giudicano severamente la vicenda catilinaria, non si lascino sfuggire l'occasione di colpire in sede politica, non meno che morale, Cicerone per la parte che egli vi ebbe. Per il Mommsen le ribalderie di Catilina, « uno dei più malvagi di questo tempo malvagio », « meritano di essere registrate nel libro degli atti criminali, non in quelli della storia »<sup>27</sup>); ma non per questo è meno severo il suo giudizio nei confronti del console che repressse quelle ribalderie: la vigliaccheria, la preoccupazione di fuggir l'odiosità e l'infamia che un tale stato d'animo gli avrebbe procurato, spinsero Cicerone a provocare, tremebondo, il processo dei congiurati dinanzi al senato, ad associarsi, non meno tremebondo e riluttante, alla proposta della pena più severa. Cicerone avrebbe aggiunto viltà a viltà, errore ad errore; avrebbe distrutto, sapendo di distruggerlo, « il palladio dell'antica libertà romana, il diritto di provocazione », lui « il primo console democratico »<sup>28</sup>).

E rimaniamo col desiderio di comprendere come una tale severità nei confronti di Cicerone si concili con la definizione di rivoluzione anarchica data al movimento catilinario<sup>29</sup>).

\* \* \*

Non era tempo, ancora, che i motivi peculiari di quei rivolgimenti politici si chiarificassero e si componessero in unità, polarizzandosi intorno ai protagonisti della vicenda finale. E, mentre le parti non sono ancora ben composte per essi, ancora una brutta, una torbida vicenda: torbida di rancori e di vendette personali

(27) MOMMSEN *op. cit.*, III, 159.

(28) *Ib.* 173. — Anche Plutarco dovette inclinare a credere (*op. cit.*, 870, 19) che Cicerone fece eseguire la condanna per non accreditare la voce che circolava sul suo poco coraggio. C'è, in fondo, da meravigliarsi come mai, fin dall'antichità, gli storici non abbiano interpretato la decisione di Cicerone come un atto di chiarificazione tempestiva e, magari, anche coraggioso: la concessione della *provocatio*, e anche una pena meno severa, non avrebbero avuto l'effetto d'impegnare ognuno a continuare, senza più possibilità di resipiscenza, la lotta contro i Catilinari.

(29) Dobbiamo credere che lo storico tedesco ignorasse di proposito l'informazione che gli veniva da Appiano; il quale (e si che le insinuazioni non dovettero mancare nelle sue fonti!), astenendosi da ogni commento malevolo, pone obiettivamente alla base dell'adesione di Cicerone alla sentenza capitale soprattutto il timore di un colpo di mano da parte della folla ancora incerta: Καὶ ὁ Κικέρων, δειδιῶς ἀμφὶ τῆς νυκτὸς προσιούσης, μὴ τὸ συνεγνωκὸς τοῖς ἀνδράσι πλῆθος αἰωρούμενον ἔτι κατ' ἀγοράν, καὶ δειδιῶς περὶ τε σφῶν αὐτῶν καὶ περὶ ἐκείνων, ἐργάσθηται τι ἄτοπον κτλ. (B. C. 2, 6).

sconvolgenti le linee direttive, che pur non dovevano mancare in essa, come non mancano in alcun movimento politico. Ancora una fosca figura di patrizio, erede di uno dei più nobili casati, portato dal peso delle sue colpe, dalla perversità di natura, dalla forza degli avvenimenti a farsi centro della vicenda che servirà da anello di congiunzione tra l'avventura catilinaria e l'atto finale del dramma repubblicano: Clodio.

Clodio non sarà che una modesta pedina nel gran giuoco della lotta del nuovo contro il vecchio. Una modesta pedina nelle mani del genio politico di Cesare proteso a spiare, leggendo nel volume della politica romana, ogni occasione che avvicinasse, sempre di più, la sua ora. Cesare e la sua parte dovettero cogliere nella politica romana la crisi che travagliava sordamente il fronte interno degli ottimati; dovettero intuire le scarse probabilità di successo di una intesa politica tra i cavalieri e gli ottimati, e, soprattutto, la crisi nella quale l'autorità senatoria veniva a trovarsi di fronte alla società romana premuta dalle urgenti istanze dei *populares* <sup>30</sup>).

Così Clodio e Cesare e quanti altri, dietro il turbolento tribuno, guardavano al di là della portata immediata della sua azione di mestatore politico, ebbero buon giuoco ad eliminare dalla scena politica di Roma l'ingombrante rettitudine morale del *civis inquietus*, la sua fedeltà ad oltranza alla costituzione, la sua temibile oratoria, nello stesso momento nel quale sgombravano il terreno del meno illuminato, ma più tenace Catone, inviandolo governatore a Cipro. Ebbero buon giuoco Cesare e i Clodiani (di Cesariani non si può ancora parlare), perché né gli ottimati, né i cavalieri ritennero propizio il momento per la lotta e si rassegnarono a subire lo scacco minore, o quello che sembrava meno grave per il loro prestigio; senza riflettere che il tempo non lavorava per loro e che la ritirata avrebbe soltanto rinviato la sconfitta definitiva.

Così Cicerone partì da Roma ufficialmente « *quod falsum senatum consultum rettulerit* » <sup>31</sup>), non perché avesse negato — e

(30) Il Lepore analizza ogni motivo di questa azione e crede di cogliere in tutta l'azione clodiana, che culmina nella *rogatio* contro Cicerone e nell'esilio di lui, il risultato di un compromesso fra *nobilitas* e *populares*: per non permettere che fossero messe in stato di accusa le prerogative senatorie e la natura dell'istituto del *senatusconsultum*, gli ottimati abbandonarono Cicerone alla sua sorte (*op. cit.*, p. 123 sgg.).

(31) *Dom.* 16, 43 sgg. e 19, 50. *Ma:* « *M. Cicero lege a Palladio tribuno*

con lui solidalmente la parte senatoria — la *provocatio* ai Catilini. In realtà quell'esilio fu il prezzo del compromesso pagato dalla sua parte ai *populares*. Un presagio, questo, del destino di Cicerone: quindici anni più tardi Ottaviano pagherà, ma questa volta con la vita del vecchio parlamentare, il prezzo di un altro compromesso. Dica chi vuole che la vittima propiziatoria votata al demone dell'ingiustizia e della violenza non ha sempre il volto del giusto!

E gli colmò il cuore di amarezza l'abbandono della sua parte: egli, il magistrato del 63, che aveva spento l'incendio catilinario, alla mercé di quel genio del male, che aveva raccolto il pugnale di di Catilina per stringerlo contro la patria e i suoi difensori; alla mercé di Clodio, il violatore della santità degli altari, l'amorale incestuoso, l'autore delle stragi nel Foro, dell'incendio del tempio delle Ninfe, che custodiva atti pubblici per lui pericolosi, l'autore di ogni violenza privata <sup>32</sup>): l'eroe che aveva osato mettersi in guerra contro Pompeo e sperare di averlo per sempre in sua balia per la recente riconciliazione; il devastatore dell'Etruria, l'eroe che diceva esser sua la stessa potenza di Cesare e che nella casa teneva pronte, incise nel bronzo, le tavole che avrebbero dato ogni onest'uomo alla mercé degli scellerati suoi pari <sup>33</sup>).

Comprese Cicerone che egli e Clodio non erano se non due pedine del gran giuoco? Abbia compreso o no, qualche diritto di cogliere sul volto della incipiente rivoluzione quello del tribuno, genio del male, e dell'astro politico che di lì a poco sarebbe sorto all'orizzonte con tutta la prepotenza del suo fulgore, e di odiarli con perfetta coerenza, gli si può riconoscere.

Vuole il Lepore <sup>34</sup>) che nella *Miloniana*, la quale, per essere stata scritta dopo il processo, reca fedelissima l'eco dell'anima e della verità degli avvenimenti, Cicerone dimostri di aver compreso chiaramente la situazione: anche nell'esilio di Milone, che aveva opposto violenza a violenza, pugnale a pugnale, è da vedere un altro episodio, frutto del medesimo compromesso, che era costato a Cicerone l'esilio, e della politica di equilibrio da lui auspicata: sperarono gli ottimati di assicurarsi il favore di Pompeo abbandonando Milone alla mercé dei *populares*. Intuizione,

*plebis lata, quod indemnatos cives necavisset, in exilium missus est.* (LIV. *Per.* 103).

(32) *Cic. Mil.* 27.

(33) *Ib.* 32, 87.

(34) *Op. cit.*, p. 327.

questa, che non si stenta ad accettare, chi pensi che, di lì a poco, Pompeo, accortosi di aver fatto per circa dieci anni il giuoco di Cesare, sarebbe divenuto il suo antagonista mortale, l'anticesare sognato dagli oligarchi.

Comunque, ancora una volta, Cicerone e la sua politica usciranno malconci dallo scontro con i *populares* per il più grave degli errori che potessero commettere gli oligarchi: l'illusione di togliere iniziativa e prestigio politico ai *populares* attirando a sé Pompeo. E sommeranno, così, ai precedenti, un errore d'incalcolabile portata; né era necessario attendere Farsàlo per avvedersi che il rimedio era peggiore del male. Ché Pompeo si dimostrerà della loro medesima ottusa rigidità, sottovaluterà le qualità politiche di Cesare, sopravvaluterà le proprie militari; e, come se non bastasse, si dimostrerà incapace di valersi del prezioso aiuto rappresentato dall'esperienza politica, dal temperamento di Cicerone e dall'ascendente di lui su Cesare e sui vecchi parlamentari romani. Pompeo non saprà intendere la portata della costante e coerente azione mediatrice spiegata da Cicerone, né il valore della fedeltà di lui alla vitalità degli ideali di libertà; gli stessi, in ultima analisi, che erano perseguiti dalla parte migliore degli oligarchi.

\* \* \*

Ed ecco, finalmente, i due protagonisti del grande dramma, l'uno di fronte all'altro: prestigioso Pompeo di antica gloria militare, campione di un ordine sociale nel nome degli ideali della libertà e della giustizia, intese *more maiorum*; bello, Cesare, di gloria recente, scintillante d'ingegno, forte della spregiudicatezza e della temerità di chi vede nel futuro, con sicura intuizione, un ordine nuovo.

E si viene, così, alla inimicizia fra Cicerone e Cesare.

La statura morale e intellettuale di Cesare pone il giudizio dell'inimicizia che li divise per quasi tutta la vita su un piano nuovo. Nel giudizio che Cicerone fece dell'azione politica di Cesare non poteva non aver parte determinante la sua formazione intellettuale. Principii d'ordine filosofico-morale non gli permettevano di riconoscere a Cesare, guardando al di là degli atteggiamenti del generale insubordinato che viola le leggi della patria, l'intuizione della necessità storica di una riforma. Non volle concedere Cicerone che le esigenze torbidamente affacciatesi, già tante

volte, sulla scena romana, ripresentatesi prepotenti nel suo tempo, passate al vaglio di una delle più geniali personalità del mondo antico, ripensate da uno dei più nobili ingegni, potessero comporsi in una benefica quanto inevitabile rivoluzione storica. Non volle mai, Cicerone, cercar punti di contatto fra presupposti e contingenza dell'azione cesariana, da una parte, e il fondamento politico-morale della sua propria formazione, dall'altra, conseguita alla luce della speculazione filosofica greca e dell'esperienza politica romana.

Cicerone, suggerisce Plutarco, soleva rivendicare alla filosofia un posto preminente nella sua formazione di uomo e di cittadino; si compiaceva d'esser chiamato filosofo; un filosofo, anzi, che dell'eloquenza si serve come di un mezzo opportuno quando partecipa alla vita pubblica <sup>35</sup>). Qui, appunto, troviamo la ragione della fiera opposizione che Cicerone fece a Cesare prima, durante e dopo il conflitto con Pompeo. È, soprattutto, una posizione intellettualistica, dunque, la sua. In virtù di questa posizione, per Cicerone, che non poteva nascondersi quanto Cesare superasse per altezza di ingegno, per il tesoro della sua umanità, vuoi Pompeo, ridotto all'ombra di quello che fu il vincitore di Mitridate e il geniale ammiraglio della guerra piratica, vuoi Catone, un re-trivo e un ingeneroso, vuoi Antonio, la cui azione politica non fu mai animata da scintilla di idealità; in virtù di quella posizione intellettualistica, il giudizio su Cesare sarà, all'inizio della guerra civile, quello che sarà anche dopo le Idi di Marzo: egli non sarà stato che un tiranno, non avrà esitato a seminare odio intorno a sé, e, fatalmente, soccomberà al destino di tutti i tiranni <sup>36</sup>).

Da un'azione delittuosa non può nascere un bene; non si può, ad un tempo, attentare alla santità delle leggi e provvedere al bene comune dei cittadini. In Cesare Cicerone si ostinerà a vedere, sino alla fine, un cittadino che con la sua prepotenza e le fazioni pretende di regolare a suo piacimento la cosa pubblica, di non ubbidire al Senato e al popolo <sup>37</sup>), e di considerare il potere come

(35) Καίτοι πολλάκις αὐτὸς ἤξιστο τοὺς φίλους μὴ ῥήτορα καλεῖν αὐτὸν ἀλλὰ φιλόσοφον· φιλοσοφίαν γὰρ ὡς ἔργον ἠρῆσθαι, ῥητορικῇ δ' ὀργάνῳ χρῆσθαι πολιτευόμενος ἐπὶ τὰς χρεῖας (PLUT., *op. cit.*, 887).

(36) Cic. *Off.* 2, 7, 23.

(37) « *Tenuisti provinciam per annos X, non tibi a senatu sed a te ipso datos; praeterit tempus non legis, sed libidinis tuae, fac tamen legis; ut succedatur, decernitur; impedis et ais: — Habe meam rationem* » — (Att. 7, 9, 4).

il maggiore degli dèi <sup>38)</sup>: meglio le mille volte morire <sup>39)</sup>, meglio essere crocifisso <sup>40)</sup>, che macchiarsi di un tal delitto contro la patria.

\* \* \*

Non è senza significato che la storiografia, recente e non recente, nell'approfondire il significato del *De Republica*, a cui concordemente si riconosce aver Cicerone affidato il suo credo politico, non ravvisi nella fisionomia del *princeps* vagheggiato, assolutamente alcuno dei tratti che erano già riconoscibili nell'opera e nella figura morale di Cesare.

È un'opera, il trattato della Repubblica, alla quale Cicerone viene affidando lentamente, faticosamente <sup>41)</sup> il suo pensiero politico, il frutto della meditata elaborazione filosofica, dal 55 al 51. Opera, dunque, iniziata dopo il consolato di Cesare, quando già egli aveva stampata prepotente l'orma del suo genio militare nelle Gallie, quando Roma gli aveva prorogato per un altro quinquennio il comando: opera compiuta dopo la vittoria riportata su Vercingetorige nel 52.

Eppure la storiografia moderna discuterà fino a qual punto, nel *princeps* vagheggiato da Cicerone, siano da vedere, come pensò il Meyer <sup>42)</sup>, i tratti della fisionomia di Pompeo, che, come console unico, in quel tumultuoso 52, aveva assicurato l'ordine nella città divenuta teatro dei violenti scontri fra Miloniani e Clodiani e della cieca rivolta dei *populares* seguita alla morte di Clodio; penserà il Reitzenstein <sup>43)</sup> che Cicerone volesse

(38) Τὴν θεῶν μεγίστην ὡς ἔχει τυραννίδα. (EURIP. *Phoen.* 506) in *Att.* 7, 11, 1.

(39) *Ibid.*

(40) *Ib.* 2.

(41) Nel Maggio del 54 scriveva al fratello Quinto: «Scribebam illa, quae dixeram, πολιτικά, spissum sane opus et operosum; sed si ex sententia successerit, bene erit opera posita, sin minus, in illud ipsum mare deieciemus, quod spectantes scribimus, aggrediemur alia, quoniam quiescere non possumus (Q. fr. 2, 13, 1).

(42) E. Meyer in *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Stuttgart-Berlin<sup>2</sup>, p. 189, vede in *Att.* 8, 11, 1-2 una chiara conferma della allusione a Pompeo. Eppure in quel luogo Cicerone, dopo aver rammentato all'amico il ritratto del *moderator rei publicae* auspicato, il quale non doveva proporsi altro obiettivo che «*beata civium vita, ut opibus firma, copiis locuplet, gloria ampla, virtute honesta sit*», esclama, evidentissimamente rammaricato «*hoc Cn. noster cum antea numquam tum in hac causa minime cogitavit. Dominatio quaesita ab utroque est, non id actum, beata et honesta civitas ut esset*».

(43) *Die Idee des Prinzipats bei Cicero und Augustus*, in «*Hermes*», 122<sup>a</sup>, p. 356 sgg.

suggerire allo Stato socialmente invecchiato il mezzo per rinnovarsi; ricercherà il Reitzenstein, nel nuovo Stato vagheggiato, i tratti di quel principato che più tardi sarà realizzato da Augusto; suggerirà il Meister <sup>44)</sup> che nel *princeps* ciceroniano si perseguiva null'altro che l'idea di un restauratore, senza ricercarne i tratti in alcuno dei capi politici viventi; penserà il van den Bruwaene <sup>45)</sup> che Cicerone volesse affermare nel *De Republica* null'altro, che la necessità di un governo forte, sollecito tuttavia del rispetto delle istituzioni repubblicane; vorranno lo Heinze <sup>46)</sup> e il Carlsson <sup>47)</sup> che Cicerone non pensasse ad un principe vero e proprio, ma, piuttosto al rinnovamento della *nobilitas* riportata alla dignità di classe dirigente. Ma sta di fatto che dall'opera, che Cicerone compose partendo dalla speculazione greca, prendendo le mosse dagli ideali di Platone, di Aristotele, di Teofrasto, dei peripatetici, e materiano la sua meditazione della reale storia vissuta, Cesare è assente come nessun altro dei personaggi di quel tempo, per essere, appunto, quello dal quale Cicerone aborre per istinto e per ragionamento. Anzi, proprio nella lettera ricordata, nella quale Cicerone dà notizia al fratello Quinto della composizione del trattato *De Republica*, è riconoscibile una trasparente testimonianza della frattura che, più tardi, avrebbe diviso irrimediabilmente i due uomini politici: il convegno di Lucca e la proroga del comando della Gallia a Cesare non facevano presagire nulla di buono e Cicerone si era già ridotto nel porto sicuro della speculazione filosofica: se l'opera non riuscirà come egli la desidera la getterà via e porrà mano ad altro, «*quoniam quiescere non possumus*» <sup>48)</sup>.

Fra uomini come Cesare e Cicerone dunque non è possibile l'intendersi <sup>49)</sup>: Cesare scatenerà una guerra contro lo Stato,

(44) R. MEISTER *Der Staatslenker in Ciceros De Republica* (Wiener Studien 1939), pp. 57-112.

(45) M. VAN DEN BRUWAENE *La notion du prince chez Cicéron* (Études sur Cicéron) Bruxelles, pp. 70, 72, 77.

(46) *Vom Geist des Römertums*, Leipzig-Berlin, 1939, pp. 142-170.

(47) G. CARLSSON *Eine Denkschrift an Caesar über den Staat*, Lund 1936.

(48) v. n. 41.

(49) Il giudizio che Cicerone e Cesare formularono l'uno sull'azione politica dell'altro non impedì all'uno di sentire appieno la portata dell'ingegno e dell'opera esplicita dall'altro fuori dell'arengo politico. Cicerone sentì altamente dell'opera di Cesare generale, oratore e scrittore; Cesare, nell'*Anticato*, paragonò il suo antagonista a Pericle per l'eloquenza e a Teramene per la spechciata coscienza e per l'integrità della vita. (PLUT. *op. cit.*, 880 e).

e Cicerone, come aveva condannato la necessità dell'ingiustizia nel governo dello Stato, così condannerà, dopo le Idi di Marzo, ogni forma di governo che riposi unicamente sulla concezione e sugli interessi del singolo <sup>50</sup>).

\* \* \*

Nessuno negherà che nelle vicissitudini dei rapporti fra Cicerone e Cesare trova conferma un'accusa dalla quale Cicerone non è mai andato assolto con formula piena: l'indecisione propria del suo carattere si sarebbe configurata, più che mai, come una colpa e come una prova di più della sua cecità politica, quando a tutti si poneva urgente il problema della scelta fra il vecchio e il nuovo, fra Pompeo e Cesare. Eppure non dovrebbe essere difficile leggere nella tradizione e nei dati psicologici che affiorano dalle circostanze che l'ansia, l'angoscia che tormentarono Cicerone — *equidem dies noctesque torqueor* <sup>51</sup>) — non furono le stesse fra le quali dovè dibattersi l'amico M. Celio già disposto e pronto a volare nel campo del generale che aveva maggiori probabilità di uscir vincitore dall'agone. Incertezza, indecisione, angustia vi furono in realtà nella condotta di Cicerone; ma non ansia e angustia per la inadeguatezza delle sue capacità alle esigenze del momento o per la consapevolezza dei suoi limiti in tale congiuntura; non ansia e angustia per vedere che in fondo all'azione dei due capi nemici era da riconoscere la disputa per la supremazia personale <sup>52</sup>), e neppure per le conseguenze che la scelta avrebbe avuto sull'avvenire suo e della famiglia: lo angustiava il pensiero di essere costretto a scegliere una parte, quale che essa fosse; fosse pure quella dalla quale stavano diritto e costituzione: perché la posta del gran giuoco era la Repubblica.

Cicerone, dunque, si sforzò sino all'ultimo di raggiungere un punto d'incontro fra le due parti.

E alla luce di questo atteggiamento e di questi sforzi, che consapevolmente venne compiendo, anche l'accusa d'indecisione e di miopia politica dovrebbe cadere.

(50) Per chi voglia dominare nulla sancta societas! « *Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat principatum* » (*Off.* 1, 8, 26).

(51) *Att.* 7, 9, 4.

(52) Il 9 Dicembre del 50 ad Attico: « *De sua potentia dimicant homines hoc tempore periculo civitatis* » (7, 3, 4).

Che nel Dicembre del 50 egli, tornato dalla Cilicia da un mese appena, vedesse ormai insanabile il dissidio tra Cesare, intento a preparare il colpo di Stato, e Pompeo, che preparava la mobilitazione; che egli prevedesse l'evoluzione degli avvenimenti lo leggiamo scritto con estrema lucidità nella lettera all'amico Attico del 29 o del 30 Dicembre di quell'anno <sup>53</sup>). Che, poi, il suo atteggiamento fosse ispirato ad una visione superiore della vicenda, a sincero desiderio di pace <sup>54</sup>), e alla speranza, anzi alla ferma decisione d'imporre a Cesare la sua funzione di uomo di centro fra gli estremi che si allontanavano sempre di più, si legge — non diciamo si deduce — con assoluta chiarezza nei resoconti che egli fa il 28 Marzo del 49, all'amico Attico, del drammatico colloquio che ebbe luogo nel Formiano: Cesare esasperato per non aver potuto agganciare a Brindisi l'esercito di Pompeo, prima del suo imbarco, sollecito di dare un colore di costituzionalità ai suoi atti, di assicurarsi l'appoggio del grande oratore, lo inviterà a seguirlo a Roma, evitando sapientemente ogni atteggiamento minaccioso, ma premendo e minacciando ad un tempo <sup>55</sup>). Eppure Cicerone continuerà a rivendicare per sé la funzione di pacificatore <sup>56</sup>), per la sua dottrina la funzione di guida nella doverosa riparazione delle offese recate alla costituzione. Negherà dunque apertamente a Cesare di accompagnarlo e, comunque, di raggiungerlo a Roma per non appoggiare la politica del fatto compiuto.

Non era valso lusingare l'amor proprio del vecchio parlamentare qualche mese prima: «... *in primis a te peto, quoniam confido me celeriter ad urbem venturum, ut te ibi videam, ut tuo consilio, gratia, dignitate, ope omnium rerum uti possim* » (Att. 9,

(53) Att. 7, 9, 2-4.

(54) « *An censes nihil inter eos convenire, nullam pactionem fieri potuisse? Hodie potest. Sed neutri σκοπός est ille, ut nos beati simus; uterque regnare vult* » Att. 8, 11, 2.

(55) Cesare: « *Veni igitur et age de pace* »; Cicerone: « *Meone arbitratus?* » Cesare: « *An tibi ego praescribam?* »; Cicerone: « *Sic ... agam senatui non placere in Hispanias ire nec exercitus in Graeciam transportari, multaque ... de Gnaeo deplorabo* »; Cesare: « *Ego vero ista dici nolo* »; Cicerone: « *Ita putabam ... sed ego eo nolo adesse, quod aut sic mihi dicendum est aut non veniendum multaque, quae nullo modo possem silere si adessem* ». (Att. 9, 18,1).

(56) «... *quid enim essem de pace dicturus dixi; ipse valde repudiavit* » (Att. 10, 1, 3). Qualche giorno innanzi, a proposito di una lettera indirizzata a Cesare e per la quale aveva corso il rischio di apparire adulatore, aveva scritto all'amico: « *Epistulam meam quod pervulgatam scribis esse, non fero moleste, quin etiam ipse multis dedi describendam. Ea enim et acciderunt iam et impendent, ut testatum esse velim, de pace quid senserim* ». (Att. 8, 9,1).

6 A), perché il vigilante amore della giustizia gli imponeva d'intender prima se esistesse, fra lui e Cesare, un comune denominatore delle parole e dei concetti cui l'uso suole togliere ogni efficacia: « *de 'gratia' et de 'ope' quid significares mecum ipse quaerebam* » (Att. 9, 11 A, 1). Egli andrà a Roma soltanto se il linguaggio di Cesare vuol essere un linguaggio di pace e di conciliazione: « *... quod... si qua de Pompeio nostro tuendo et tibi ac rei p. reconciliando cura te attingit, magis idoneum, quam ego sum, ad eam causam profecto reperies neminem* » (Att. 9, 11 A, 2). Non erano valse le lusinghe; ora non varranno le minacce.

Che, poi, la funzione di uomo di centro non solo fosse congeniale a Cicerone, ma indispensabile in quel tremendo momento politico, lo testimonia nel modo più esplicito Plutarco. Quando il volgere degli avvenimenti portò Cicerone nel campo di Pompeo, Catone lo rimproverò di tal decisione. Perché non era rimasto neutrale a Roma, per regolarsi secondo gli avvenimenti? Si sarebbe certamente trovato in una posizione di privilegio che gli avrebbe permesso di rendersi utile alla patria e a sé. Invece, senza alcuna buona ragione e senza necessità, si era fatto a Cesare nemico ed era andato a prender parte ad un così gran pericolo <sup>57</sup>).

Questa la lezione degli avvenimenti, questo consigliavano gli amici. Non l'aveva ammonito il 16 Aprile del 49 Celio, con quel suo sapiente senso... d'opportunità a guardarsi — dopo che si era reso sospetto a Cesare per quella sua *cunctatio* (Fam. 8, 16, 2) — da decisioni inconsulte? « *Quod porro tuum consilium sit ad desperatos accedere, non medius fidius reperio* » (Fam. 8, 16, 3). Decidesse, almeno, per non mandare in malora se stesso e tutti i suoi, di ritirarsi *in aliquod oppidum vacuum a bello*, per attendervi, neutrale, l'esito della lotta! « *Id si feceris, et ego te sapienter fecisse iudicabo et Caesarem non offendes* » (Fam. 8, 16, 5). Testimonianza, questa, che conferisce un singolare valore a quella di Plutarco; ma quanti non hanno preferito tenersi caro il cliché di un Cicerone maestro del doppio giuoco? Egli, dunque, è tanto poco *morbo proditor*, come dirà con dispregio Velleio Patercolo di Munazio Planco <sup>58</sup>), che, premuto da Cesare, padrone ormai del-

(57) ... αὐτῷ μὲν γὰρ οὐχὶ καλῶς ἔχειν ἐγκαταλιπεῖν ἦν ἀπ' ἀρχῆς εἶδατο τῆς πολιτείας τάξιν, ἐκείνῳ δὲ χρησιμώτερον ὄντα τῇ πατρίδι καὶ τοῖς φίλοις εἰ μένει ἴσος ἐκεῖ πρὸς τὸ ἀποβαῖνον ἠρμόζετο, κατ' οὐδένα λογισμὸν οὐδ' ἐξ ἀνάγκης πολέμῳ γεγονέναι Καίσαρι καὶ τοσοῦτου μεθέξοντα κινδύνου δεῦρ' ἔκειν. (PLUT. *op. cit.* 879 f.).

(58) 2, 83, 1.

l'Italia, pedinato da Antonio, che controlla la costa per impedirgli di lasciare l'Italia, angosciato dalla sorte della sue donne, sceglierà la parte di Pompeo già votata alla sconfitta. E tragga chi vuole le conclusioni!

\* \* \*

Dopo Farsàlo, a chi abbia ben letto l'Epistolario e le opere scritte nell'operoso riserbo, la condotta di Cicerone apparirà coerente e fedele alla sua azione antecedente: illuminata opposizione all'incontrollato governo dittatoriale, speranza in un'influsso moderatore della sua personalità e del suo ascendente morale e intellettuale su Cesare. Non una sola volta riaffermerà dinanzi a Cesare, con diplomazia, ma non senza fermezza, la fedeltà ai principii che avevano ispirato la sua opposizione prima di Farsàlo. La moderazione, la prudenza di cui Cicerone darà prova prima delle Idi di Marzo, sono da giudicare come l'unico mezzo che esistesse per esercitare un'azione moderatrice, per suggerire e correggere, e non già come prova di un machiavellismo deteriore. Non una sola volta Cesare perverrà a decisioni contrastanti con le sue stesse intenzioni e con i suoi progetti per l'intervento di Cicerone <sup>59</sup>); non una sola volta Cesare aveva dato ragione a bene sperare che la sua opera avrebbe finito col configurarsi come quella di un principe costituzionale <sup>60</sup>).

(59) Ricorda Plutarco (*op. cit.*, 880 f.) che Cesare assolse Ligario, sebbene ne avesse già decisa la condanna, dall'accusa che Q. Elio Tuberone gli aveva mosso, per la violenta commozione suscitata in lui dalla difesa pronunciata da Cicerone.

(60) Eccessivo, forse, ma non certo ingiustificato l'ottimismo al quale si era lasciato andare Cicerone per taluni degli atti di Cesare che facevano sperare in una evoluzione della sua politica in tal senso. Virgilio Paladini ricava di ciò una testimonianza inoppugnabile da un luogo della lettera con la quale Cicerone comunicava a Servio Sulpicio la notizia del perdono concesso a Marcello: « ... sic fac existimes, post has miserias, id est postquam armis disceptari coeptum sit de iure publico, nihil esse actum aliud cum dignitate » (*Fam.* 4, 4, 3). Dove *cum dignitate* vuol significare — dimostra il Paladini — non il fatto del perdono, in sé, concesso da Cesare, « ma il modo, la procedura, per dir così, che Cesare questa volta, per la prima volta, ha voluto seguire: egli ha rimesso, in certo senso, al senato la decisione, e, se è stato lui a prenderla, ha però tenuto a sottolineare che egli non l'ha presa per un moto generoso del suo animo, ma che anzi ha dovuto e voluto superare i suoi personali sentimenti ». (*Introduzione alla « Pro Marcello » ciceroniana* in *Annuario 1953-54 dell'Ist. Univ. « Maria SS. Assunta », Roma, p. 11*).

Ma è del Maggio dell'anno 45 la definitiva rottura con Cesare e con la sua parte e la sua politica. E qui mette conto di dire dell'ultima amara esperienza del vecchio parlamentare a cui le vicende avevano fatto sperare di poter riaprire il dialogo con la tirannide: dal 9 al 28 Maggio di quell'anno poche, intense giornate di trattative febbrili — in certo modo — che dovevano deludere per sempre Cicerone e ricacciarlo nell'ombra, togliendogli ogni speranza di onorevole intesa con Cesare <sup>61</sup>).

Ai primi di Maggio Attico dovè far considerare a Cicerone che quel suo tenersi appartato, fuori della cerchia di Cesare e lontano dalla politica attiva, avrebbero finito col nuocere al suo prestigio. Facesse, scrivesse, qualcosa che lo richiamasse, in qualche modo nel grande giuoco, che lo riavvicinasse al Dittatore perpetuo. La risposta di Cicerone è appunto del 9 Maggio e vi si leggono non tanto stupore — che pure il vecchio parlamentare tiene in certo modo ad esprimere — quanto doloroso rammarico: « Tu temi *ne et gratia et auctoritas nostra hoc maerore minuatur* »; ma non sa proprio di che cosa debba scusarsi con i suoi concittadini e che cosa debba fare per richiamarsi alla loro memoria <sup>62</sup>).

In realtà, tuttavia, egli raccoglieva sollecitamente e volentieri l'idea di farsi vivo con Cesare, di scrivere qualcosa che si accordasse con la dittatura sua d'oro, ma che, al tempo stesso, gli permettesse di esser presente con tutto il peso del suo temperamento, dell'esperienza e delle convinzioni politiche nel momento in cui, appunto, Cesare e i Cesariani andavano preparando la riforma della costituzione romana. Ma non sapeva da qual parte incominciare, Cicerone: tanto più che proprio allora Cesare aveva palesata, con i due libri *Anticatores*, la sua reazione all'elogio che Cicerone aveva fatto di Catone, l'anno precedente: reazione cortese sì nei confronti dell'autore della *laudatio*, ma fermamente, decisamente contraria ai motivi ideali a cui era ispirata. Perciò Cicerone aveva ragione di dubitare della natura degli umori di Cesare nei suoi confronti <sup>63</sup>).

(61) Sui luoghi delle lettere ad Attico (12: 40; 51; 52 e 13: 1; 26; 27; 28; 31) citate nelle note che seguono e dalle quali si traggono le argomentazioni sopra riportate, si legga la dotta e acuta dissertazione di E. PASOLI *De quadam ad Caesarem epistula, quam Cicero numquam misit*, in « Riv. di Filol. Istr. class. » Torino 1955, fasc. 4°.

(62) *Quod scribis te vereri, ne et gratia et auctoritas nostra hoc meo maerore minuatur, ego, quid homines aut reprehendant aut postulent, nescio.* (*Att.* 12, 40, 2).

(63) *Qualis futura sit Caesaris vituperatio contra laudationem meam, perepergi*

Si farà, comunque, vivo con Cesare. Ma come? « Συμβουλευτικόν *saepe conor. Nihil reperio, et quidem mecum habeo et* Ἀριστοτέλους *et Θεοπόμπου πρὸς Ἀλέξανδρον. Sed quid simile?* » <sup>64</sup>). I due maestri greci scrivevano nelle migliori condizioni: sapevano di far cosa gradita ad Alessandro e, nello stesso tempo, di non dover in alcun modo abdicare alla propria dignità. Questo atteggiamento di Cicerone, appunto, a noi preme di sottolineare: nel breve, ma intenso periodo delle trattative fra lui, da una parte, e i Cesariani dall'altra, tramite Attico, il genio dell'equilibrio e della discrezione, Cicerone non rinuncerà alla sua dignità: a costo di rientrare dolorosamente nell'ombra, dopo aver constatato l'impossibilità di riaprire il dialogo con la tirannide.

È del 14 Maggio l'annuncio ad Attico che la lettera a Cesare è pronta: da Lanuvio ne manderà una copia all'amico, perché giudichi dell'opportunità di farla pervenire al destinatario <sup>65</sup>). La lettera dovette piacere ad Attico; ma Cicerone lo avvertiva il 20 Maggio essere sommamente importante che essa non dispiacesse al gabinetto del Dittatore; ché, altrimenti, non sarebbe neppure il caso di presentarla <sup>66</sup>). Veda lui di esplorare gli umori. E subito dopo, il 21 Maggio, come incapace di dominare l'impazienza: « *de epistula ad Caesarem quid egeris, expecto* » <sup>67</sup>); e il 23: « *Expecto, quid istis placeat de epistula ad Caesarem* » <sup>68</sup>). Poi, due giorni dopo, l'amara delusione: i Cesariani — né Cicerone aveva ragione di dubitare che il loro pensiero rappresentasse quello del Dittatore — dovettero far sapere che la lettera nella sua attuale redazione non sarebbe riuscita gradita a Cesare; le modifiche proposte erano molte e sostanziali: *multa mutari volunt*.

*ex eo libro, quem Hirtius ad me misit; in quo colligit vitia Catonis, cum maximis laudibus meis. (Ib., 1).*

(64) *Ib., 2.*

(65) « *Heri etiam effeci epistulam ad Caesarem; tibi enim placebat. Quam non fuit male scribi, si forte opus esse putares: ut quidem nunc est, nihil sane est necesse mittere. Sed id quidem, ut tibi videbitur. Mittam tamen ad te exemplum fortasse Lanuvio...* » (*Att. 13, 26, 2*).

(66) *Epistulam ad Caesarem mitti video tibi placere. Quid quaeris? Mihi quoque hoc idem maxime placuit et eo magis, quod nihil est in ea, nisi optimi civis, sed ita optimi, ut tempora; quibus parere omnes πολιτικοί praecipiant. Sed scito ita nobis esse visum, ut isti ante legerent. Tu igitur curabis. Sed nisi plane iis intelleges placere, mittenda non est. (Att. 12, 5, 2).*

(67) *Att. 12, 52, 2.*

(68) *Att. 13, 1, 3.*

Non si tratta, dunque, di ritocchi: tanto meglio! ciò gli toglie ogni desiderio di ricominciare a scrivere e a sperare <sup>69</sup>).

Dovette subito insistere l'amico Attico, perché si mettesse di nuovo all'opera; ma « Te lo giuro, credimi, non posso » <sup>70</sup>). Non lo trattiene la vergogna del passo che ha fatto e che l'amico lo invita a ripetere, lo scoraggia la constatazione dell'inutilità del tutto. Dinanzi alla posizione mentale di Cesare e dei suoi egli non ha più idee <sup>71</sup>): gli hanno rimproverato di aver suggerito modifiche sostanziali alla loro condotta politica <sup>72</sup>). Abbandonasse la sua idea, Attico, di giovare all'amico e alla politica romana, se questo era nei suoi voti; forse vi sarebbe stato di che pentirsi se la lettera fosse giunta fino a Cesare <sup>73</sup>): anche il grande discepolo di Aristotele, nel quale s'incontravano felicemente genio e moderazione era divenuto, fatto re, un tiranno superbo e crudele <sup>74</sup>).

Il vecchio senatore preferisce che a Cesare rimanga il desiderio di una lettera che non riceverà mai, anziché la soddisfazione di averla riprovata e respinta <sup>75</sup>). Ma, infine, sia come egli vuole: per Cicerone l'intermezzo sarà valso a confermarlo nella determinazione di assumere un atteggiamento che dimostra inequivocabilmente coerenza con le sue convinzioni, con ogni attività precedente e coraggio: « Te ne scongiuro, o Attico, lasciamo stare e conserviamo questa parvenza di libertà che ci è concessa, sia pure a prezzo di vivere nell'ombra, in silenzio » <sup>76</sup>).

Qui a noi importava, soprattutto, ripercorrendo il fluttuare non del pensiero, ma dei moti dell'animo di Cicerone in quegli anni difficili e anche nel bel mezzo della pace assicurata finalmente all'interno dal regime cesariano, rilevare che il Nostro, prima ancora che Cesare cadesse sotto il pugnale dei congiurati, aveva ripreso decisamente la sua libertà di pensiero e d'azione,

(69) *Epistolam ad Caesarem nobis vero semper rectissime placuit, ut isti ante legerent. Aliter enim fuisset in hos inofficiosi, et in nosmetipsos, si illum offensuri fuimus, paene periculosi. Isti autem ingenue; mihi que gratum, quod, quid sentirent, non reticuerunt, illud vero vel optime, quod ita multa mutari volunt, ut mihi de integro scribendi causa non sit (Att. 13, 27, 1).*

(70) *Att. 13, 28, 2.*

(71) *Ac vellem quidem..., sed in mentem nihil venit (ibid.).*

(72) *In eo quia non nulla erant paulo meliora quam ea, quae fiunt et facta sunt, reprehenduntur, quod me minime paenitet (ibid.).*

(73) *Si enim pervenissent istae litterae, mihi crede, nos paeniteret (ib., 3).*

(74) *Ibid.*

(75) *Ille vero potius non scripta desideret quam scripta non probet (ibid.).*

(76) *Obsecro, abiciamus ista et semiliberi saltem simus; quod adsequemur et tacendo et latendo (Att. 13, 31, 3).*

dopo aver lasciato intendere chiaramente che il dialogo fra loro era da ritenersi chiuso per sempre. Per noi ciò vuol significare che le ragioni dalle quali era nata quella inimicizia, che sarebbe durata quanto un'intera vita, superavano la contingenza degli avvenimenti. Cicerone fu nemico di Cesare prima del passaggio del Rubicone, come dopo Farsàlo, come dopo le Idi di Marzo, perché fu nemico dell'idea che egli opponeva alla sua.

\* \* \*

L'atteggiamento assunto da Cicerone nei confronti di Antonio non provocò, né provoca oggi, critiche sostanziali: lo combatté a buon diritto, con coerenza e con coraggio. Invece in due lettere di Bruto, l'una indirizzata ad Attico verso la metà di Giugno, l'altra a Cicerone stesso ai primi di Luglio del 43, si legge una fierissima requisitoria contro l'atteggiamento assunto dal vecchio senatore nei confronti di Ottaviano: critiche veementi, il cui studiato e serrato argomentare farebbe pensare addirittura a due eleganti esercitazioni posteriori, composte in funzione di una tesi da dimostrare. Comunque si voglia giudicare dell'autenticità e della datazione di queste lettere <sup>77</sup>), esse rappresentano pur sempre la testimonianza di un giudizio negativo sulle qualità politiche di Cicerone.

Cicerone, dunque, cacciando Antonio da Roma, non sembra a Bruto *dominum fugisse* <sup>78</sup>), ma piuttosto, coltivando, come egli fa, l'amicizia di Ottaviano, *amiciorem dominum quaesisse* <sup>79</sup>): un tiranno che sperava gli fosse più amico di quanto gli si era dimostrato Antonio. Lo lodi pure, se vuole, « *ob ea quae adhuc fecit...; sunt enim laudanda, si modo contra alienam potentiam, non pro sua suscepit eas actiones* » <sup>80</sup>); si compiaccia pure d'essere chiamato padre da lui; ma i fatti hanno una loro eloquenza:

---

(77) *Brut.* 9, 25 ad Attico; *ib.*, 24 a Cicerone. Sarebbe stata scritta qualche giorno prima del 25 Maggio quella diretta ad Attico, secondo il Ruete (*Corresp.* 14; 18); verso la metà di Maggio secondo Tyrrel-Purser (*Corresp.* 6, 153) quella diretta a Cicerone, o addirittura nel Dicembre dell'anno precedente, secondo il Ruete (*op. cit.*, 97). Per i rapporti fra Cicerone e Bruto si legga in G. WALTER *Brutus et la fin de la République*, Paris 1938, il cap. « *Brutus et Cicéron* », pp. 38-51 e *passim*.

(78) *Brut.* 9, 24, 7.

(79) *Ibid.*

(80) *Ibid.*

Ottaviano lo priva, in realtà, della dignità di uomo libero <sup>81)</sup>!

Perciò « *Cicero, si flexerit adversus alios iudicium suum, quod tanta firmitate et magnitudine direxit in exturbando Antonio* » <sup>82)</sup> è ben degno di vivere supplice e soggetto, senza più riguardo alcuno, ormai, né per la sua età, né per gli onorevoli fatti che gli guadagnarono la gloria <sup>83)</sup>: un opportunista dunque, o, almeno, un impolitico.

La severità del giudizio di Bruto nei confronti di Cicerone trova conferma nella testimonianza di Plutarco: alla base dei rapporti fra Ottaviano e Cicerone v'era, secondo lui, un basso calcolo politico. Ottaviano sperava che il prestigio del vecchio console lo aiutasse, presso il senato, nei suoi propositi; Cicerone, dal canto suo, era mosso dall'antico odio contro Antonio e dalla illusione di poter tornare, con l'aiuto di Ottaviano, al timone della cosa pubblica, o, quanto meno, di trovare, nelle sue ricchezze e nelle sue armi, sicurezza e potenza <sup>84)</sup>.

In fondo, però, chi ben consideri, nella sua appassionata requisitoria Bruto rimprovera a Cicerone di non aver imparato dalle lezioni della storia a tradire la sua vera vocazione: che era quella di porsi al centro di due parti, sempre quelle che sembravano o erano irrimediabilmente divise. E questa lezione, in realtà, Cicerone non l'ha appresa. Ma un'altra sì: quella stessa per la quale Bruto non ha avuto orecchi: su Roma, sulla sua politica e i suoi istituti sono passate, avvicinandosi e cedendo, l'una all'altra, esperienze positive e negative, due guerre civili e una rivolta anarchica; classi sociali e capi politici con le loro dottrine e con i loro programmi si sono avvicinati sul banco di prova; senato e popolo, dopo le Idi di marzo, si sono trovati nella paradossale alternativa di condannare come omicidi gli uccisori di un grande, nella cui opera si erano composte finalmente le ultime convulsioni di un regime superato o inadeguato, oppure di esaltarli come coloro che avevano restituito alla santità del tempio capitolino il palladio delle libertà. E tanto travaglio sarà avvenuto per nulla? Se un dio avrà impedito, per mano di Ottaviano, che la Repubblica ricada

(81) « *Quid enim tam alienum ab humanis sensibus est quam eum patri habere loco, qui ne liberi quidem hominis numero sit?* (Brut. 25, 5).

(82) *Ib.*, 24, 11.

(83) *Ib.*, 25, 6.

(84) ... Κικέρωνα μὲν ἐκείνω τὴν ἀπὸ τοῦ λόγου καὶ τῆς πολιτείας δύναμιν ἐν αὐτῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ παρέχειν, ἐκείνον δὲ Κικέρωνι τὴν ἀπὸ τῶν χρημάτων καὶ τῶν ὀπλῶν ἀσφάλειαν. (PLUT. *op. cit.*, 883 b. Cfr. anche 884 a-b).

nelle mani di Antonio, tiranno peggiore di Cesare <sup>85</sup>), o in quelle di lui e di Lepido, « *quorum alter inconstantior, alter impurior, uterque pacem metuens, inimicus otio* » <sup>86</sup>): se il giudizio sull'opera di Bruto e Cassio è ancora *sub iudice* ed essi sono tenuti lontani da Roma, sono per questo da rimproverare a Cicerone, come una prova di cecità politica o di opportunismo, gli onori <sup>87</sup>) e l'*imperium* fatti decretare ad Ottaviano <sup>88</sup>)?

\* \* \*

Violento e sanguinoso l'ultimo atto della vita della Repubblica, che fu anche quello del dramma politico e spirituale di Cicerone.

La violenta fiammata che aveva arso la spoglia di Cesare e che, per ardere, finalmente, ogni impurità del Dittatore, che si identificava con Antonio <sup>89</sup>), si era appresa a tutta la scena romana, investirà anche Cicerone. E, come già una volta il doloroso esilio da Roma nel 58, ora la sua stessa vita rappresenterà il prezzo di un compromesso: quello del 27 Novembre del 43. Cicerone sarà la vittima delle estreme convulsioni della Repubblica, dalle cui ceneri nascerà il nuovo Stato.

Ma prima, al riverbero allucinante di quell'incendio, egli avrà visto, in suprema, lucidissima sintesi, l'opera dei nemici, lo stato della Repubblica, il destino della sua opera e della sua persona; avrà bruciato ogni difetto, olocausto alla patria. Ogni suo atto avrà spirato nobiltà, decisione, sprezzo del pericolo.

Nella seconda Filippica, alla quale, per essere stata composta lungi dai tumulti che sconvolgevano il Foro e la Curia, si nega ogni valore come testimonianza di consapevole ardire, sta pure scritto: « *Volgiti, o Antonio, una buona volta a riguardare lo Stato! ... Contro di me muoviti come meglio ti parrà, ma torna in pace*

(85) « *Itaque res in eum locum venerat, ut nisi Caesari Octaviano deus quidam illam mentem dedisset in potestatem perditissimi hominis et turpissimi M. Antonii veniendum fuerit* » (*Brut.* 9, 5, 2).

(86) « *Magna pestis erat depulsa per vos, magna populi Romani macula deleta, vobis vero parva divina gloria, sed instrumentum regni delatum ad Lepidum et Antonium, quorum alter inconstantior, alter impurior, uterque pacem metuens, inimicus otio* » (*ib.*, 23, 4).

(87) « *... verborum laudem tribui eamque modicam* » (*ib.*, 23, 7).

(88) « *Quid enim est sine imperio exercitus?* » (*ibid.*).

(89) Per volontà di Antonio ogni atto e ogni decisione di Cesare ebbe valore anche dopo la morte di lui: « *Nec vero huius tyranni solum, quem armis oppressa pertulit civitas, paratque cum maxime mortuo ...* » (*Off.* 2, 7, 23).

con la Repubblica! Comunque fa' pure quello che vuoi; ma sappi che come la difesi da giovane, non l'abbandonerò vecchio: non me ne distolsero i pugnali di Catilina e non mi atterriranno i tuoi<sup>90</sup>). Non mi rimane, ormai, che desiderar di morire, dopo che ho compiuto tali opere e raggiunto tali onori. Ed ora desidero, sopra ogni cosa, di lasciare, morendo<sup>91</sup>), libero il popolo romano — niente di più bello potrebbe essermi concesso dagli dèi immortali —; desidero che avvenga ad ognuno di ben meritare della Repubblica<sup>92</sup>).

Ancora e sempre la Repubblica. La Repubblica al di sopra di ogni contingenza della lotta, ora come già nella vicenda cesariana: «*Caesarem honestum cupio, pro Pompeio emori possum; sed tamen ipsa re publica nihil mihi est carius*»<sup>93</sup>). Sempre la Repubblica nella luce di un amore commosso e di una ferma fede nell'incomparabile destino della Città eterna: «*Urbem, urbem, mi Rufe, cole et in ista luce vive*»<sup>94</sup>).

GUERINO PACITTI

Roma, Sala Borromini, 23 Gennaio 1958.

(90) *Phil.* 2, 46, 119.

(91) Dovette sembrare a Livio del tutto valida la testimonianza resa da Cicerone con la sua morte se poté scrivere: «*omnium adversorum nihil ut eis dignum erat tulit praeter mortem*» *SEN. Suas.* 6, 22. Asinio Pollione — soggiunge Seneca — «*mortem Ciceronis solus ex omnibus maligne narrat; testimonium tamen quamvis invitus plenum ei reddidit*» (*ib.* 24). Anche le testimonianze di Aufidio Basso e di Cremuzio Cordo concordano singolarmente sulla fermezza e sul coraggio dimostrati da Cicerone negli ultimi istanti: «*Bassus Aufidius et ipse nihil de animo Ciceronis dubitavit, quin fortiter se morti non praebuisset tantum, sed obtulerit*» (*ib.*, 18); «*Cremutius Cordus et ipse ait Ciceronem secum copiosissime utrum Brutum, an Cassium, an Sez. Pompeium peteret, sed omnia displicuisse praeter mortem*» (*ib.*, 19).

(92) *Ibid.*

(93) *Fam.* 2, 15, 3.

(94) *Ib.*, 15, 2.